

Scritture di frontiera



Monica Farnetti

Clotilde Barbarulli

Liana Borghi

Cristina Bracchi

Giulia Dell'Aquila

Daniela Finocchi

Mariolina Grossi

Marisa La Malfa

Renata Morresi

Gabriella Musetti

Maria Elena Paniconi

Barbara Romagnoli

Mirella Scriboni

Annarita Taronna

convegno SIL, bari novembre 2007

Liana Borghi

*In differita: Martha Gellhorn (1908-1998), Lee Miller (1907-1977) e Janet Flanner (1892-1978), federazione di Cassandre*¹

Questo argomento è difficile per me, eppure ha una logica certa. L'**oggetto** di cui voglio parlare stava alla fine di un mio saggio sulla giovane pittrice ebrea tedesca Charlotte Salomon² che, incinta di pochi mesi, è morta ad Auschwitz-Birkenau, selezionata all'arrivo. Quando scrivevo allora, l'**oggetto** era una valigia: conteneva le sue gouaches dipinte in esilio sapendo di avere i giorni contati; la lascio al suo medico – "è tutta la mia vita", gli disse consegnandola. Come un'infinità di altri come lei ("condannati a morte da uno scherzo della sorte", scriveva Hannah Arendt)³, Salomon era incappata nelle maglie di un regime che aveva definito per esclusione, confino e sterminio le proprie specifiche razziali, culturali, etiche, e quanto altro fosse ritenuto necessario per assicurare ai nazisti la supremazia germanica e la conquista di altri territori. Io allora l'avevo lasciata sul treno con gli altri deportati – non si conoscono i dettagli della sua morte, solo la data dell'arrivo, il 10 ottobre 1943. La testimonianza delle rare giornaliste che hanno visitato i campi liberati è per me collegata a questa scomparsa.

Questa volta dunque per me l'**oggetto** sono i **campi**, che in modo sommesso ma persistente mi hanno abitato negli anni senza che io riuscissi a farli emergere come ora invece faccio con questa scrittura. In tutto pudore e rispetto, consapevole della mia esenzione, continuo a mantenere distante la mia prossimità -- nemmeno durante una recente visita in Polonia ho sentito di poter fare il breve tragitto che mi separava da Auschwitz. D'altronde, quando una storia è infinita, può essere aperta e riaperta in molti modi. Ne scrivo dunque in differita, attraverso tre altre donne (di cui una sola mezza ebrea), come dell'**oggetto di (una)**

¹ Martha Gellhorn: "Appartenevo a una federazione di Cassandre, quella dei corrispondenti esteri, colleghi che incontravo a ogni disastro". ... "Per quel che valsero, i nostri articoli avrebbero potuto essere scritti con inchiostro invisibile e stampati su foglie sparpagliate dal vento."... Gellhorn 10 e 12.

² Scrivevo quella storia un inverno nel New England. I cervi arrivavano fin sotto l'edificio dove abitavo, lasciando impronte silenziose nella neve alta e bianca. Ero sempre sola in una grande casa delle donne, dal venerdì pomeriggio al lunedì mattina, a leggere documenti e testimonianze della Shoah. Scrivo ora perché non riesco a non accostare i campi di concentramento e sterminio nazisti ad altri campi di una guerra mondiale strisciante e recidiva. Mio marito bambino era in un campo giapponese con il fratellino e la madre; suo padre nel campo vicino dove stavano gli uomini. Mio zio è stato anni in un campo inglese in Abissinia. Un altro zio è scappato da un treno diretto in Germania. Forse per questo, per me, le immagini dei Cpt scivolano attraverso concetti come confini, nazioni, cittadinanza, identità, passano attraverso parole come soggettività e desiderio e si confondono con la storia di famiglia. So che sono luoghi di soggiorno "temporaneo", ma so anche che tutti i campi, per quanto in gradazioni e modalità diverse, sono costruiti per rinchiudere, isolare, segregare, occultare e talvolta distruggere "non persone" come Salomon. So anche che il razzismo continua e perdura; capisco che il controllo della mobilità di intere popolazioni sta scritto nella Storia – dalle migrazioni alle diaspore; dalla schiavitù alle maquiladoras – e che il lavoro (anche quello forzato, nei campi come nelle colonie) è merce. Anche per questo scrivo. Rimando quindi al mio saggio su Salomon, "Le finestre di Charlotte Salomon" in *S/Oggetti Immaginari. Letterature comparate al femminile*, a cura di Liana Borghi e Rita Svandrlik. Urbino: QuattroVenti, 1996: 251-272.

³ Hannah Arendt, 232.

rappresentazione, di (una) testimonianza che rende la testimonianza stessa il suo oggetto.

Dei campi di concentramento, spiega lo studioso della fotografia Georges Didi-Huberman in un suo libro recente, abbiamo una infinità di testimonianze, ma dei campi di sterminio in operazione abbiamo soltanto quattro fotografie scattate di nascosto a Birkenau da un addetto alle camere a gas, certamente aiutato da qualcunaltro, poi ucciso/uccisi come tutti quelli dei *Sonderkommando*, per mantenere segreto il dispositivo dello sterminio.

Sebbene in generale si insista sulla necessità che i campi vengano raccontati e rappresentati, da molti sono stati dichiarati “indicibili” e non-rappresentabili, oltre che per il rispettoso lutto di fronte alla catastrofe, perché gli unici “testimoni integrali” della soluzione finale sono morti “sommersi” (come già disse Primo Levi). Così sostiene anche Jean-François Lyotard, nel suo saggio su *le différend*⁴: ci sono ingiustizie che rendono impossibile la testimonianza quando, come in questo caso, il linguaggio delle vittime e dei morti non è intelligibile nel linguaggio dei carnefici; o come quando, aggiungo, il linguaggio della sofferenza dei corpi non può essere tradotto nella lingua e nelle immagini di chi non ha patito simile sorte.

Anche per Albert Camus, che pure nei suoi romanzi del 1947 e 1956 ne testimonia scrivendo del trauma e del sopravvivere ad esso – in *La peste* lo fa attraverso la metafora del contagio mortale – l’inferno della Shoah è un evento senza testimoni perché elimina i suoi testimoni. L’olocausto ha aperto una crisi radicale della testimonianza,⁵ non solo perché viene messa in crisi la facoltà stessa di testimoniare. Chi riesce a rappresentare una tale catastrofe? Chi si prende la responsabilità di testimoniare della storia e della sua verità?

Certo: la testimonianza, fa presente Gayatri Spivak, riguarda oltre al vedere e parlare, anche le “condizioni della possibilità” di ascoltare/sentire.⁶ D’accordo con questo, Shoshana Felman e Dori Laub (comparatista l’una, psichiatra l’altra), chiudono il loro famoso libro *Testimony* con il canto di Srebrenica, il sopravvissuto del documentario *Shoah* (1974-1985) di Claude Lanzmann, tutto costruito sulle testimonianze raccolte e filmate per undici anni. Nel loro libro, quella che chiamano “la scrittura del trauma” viene analizzata in quanto processo complesso che implica una serie di fattori: l’autorità e affidabilità dei testimoni, il loro diritto a testimoniare, l’esperienza di genere che rappresentano, quanto siano appropriati i linguaggi che usano, chi scrive, chi legge, chi ascolta, i rispettivi contesti, e inoltre la testimonianza di chi

⁴ “Veniamo a sapere che alcuni esseri umani dotati di linguaggio sono stati posti in una situazione tale che nessuno di loro può riferire ora di quel che essa è stata. La maggior parte sono scomparsi a quel tempo e i sopravvissuti ne parlano raramente. Quando ne parlano, poi, la loro testimonianza verte soltanto su un’infima parte di tale situazione . -- Come sapere che questa stessa situazione è esistita? Non potrebbe essere il frutto dell’immaginazione del nostro informatore? O la situazione non è esistita in quanto tale. O è esistita, e allora la testimonianza del nostro informatore è falsa, perché in tal caso dovrebbe essere scomparso o dovrebbe tacere, o, se parla, può testimoniare soltanto dell’esperienza singola che egli ha vissuto, e resta sempre da stabilire che tale situazione era una componente dell’altra di cui ci stiamo occupando.” J.F.Lyotard, *Le Différend*, Éditions de Minuit, Paris, 1983, trad.it. *Il Dissidio*, Feltrinelli, Milano, 1985, p. 19

⁵ Vedi Felman e Laub, 204.

⁶ Questo accostamento è discusso in un passo sull’etica degli incontri nel saggio di Sara Ahmed, 157-158.

ha visto, ascoltato, sentito, ma non c'era.⁷ La Shoah è un evento documentato da una miriade di frammenti: come rappresentare un evento che è irrepresentabile nella sua totalità?

Per Felman e Laub, il lungo viaggio documentario di Claude Lanzmann attraverso i campi è una esemplare messa in scena dell'Olocausto "in quanto traumatico evento-senza-testimoni, impatto traumatico di una scena primaria storicamente inafferrabile che cancella testimoni e testimonianza," che riesce a testimoniare "la frammentazione delle testimonianze in quanto radicale invalidazione di tutte le definizioni, di tutti i parametri di riferimento, di tutte le risposte note, nel mezzo della sua implacabile affermazione dell'assoluta necessità di parlare."⁸

Come spiegare allora, si chiede Didi-Huberman, che Lanzmann contesti l'uso testimoniale di quelle uniche quattro fotografie emerse a documentare la scansione del lavoro intorno e dentro le camere a gas di Birkenau? Per Didi-Huberman sono invece fondamentali ed egli costruisce su di loro un libro intero. Come tutte le immagini, la loro leggibilità ha un suo tempo e luogo, spiega, "l'immagine letta, vale a dire l'immagine nell'adesso della leggibilità, porta in sommo grado l'impronta di questo momento critico e pericoloso che sta alla base di ogni lettura"⁹ -- o di ogni rilettura, come può essere la nostra in questi tempi di Cpt, costruiti su un modello testato molte volte. in precedenza, di cui siamo anche noi responsabili.

Ritorna però anche qui, inevitabile, il lavoro dell'immaginario necessario a superare il terribile scarto tra il dolore dei corpi e le immagini che lo rappresentano. Quasi tutte le prime testimonianze denunciano l'irrepresentabilità dell'orrore nelle fabbriche della morte. Secondo Mavis Tate, parlamentare inglese in visita a Buchenwald nel maggio 1945, le immagini dei campi già in circolazione allora non riescono a rappresentare la realtà. "Le fotografie, se scioccano, lo fanno attraverso gli occhi, e non attraverso altri sensi. Per la verità, mentre è possibile fotografare alcuni esiti della sofferenza, non ci sono mezzi per fotografare la sofferenza stessa."¹⁰ Concorde anche Hannah Arendt, nelle sue osservazioni sulla "vera storia dell'inferno":

La storia umana non ha mai conosciuto una storia così difficile da raccontare. La mostruosa uguaglianza nell'innocenza, che diventa il suo inevitabile leitmotiv distrugge la base stessa su cui si costruisce la storia, ossia la nostra capacità di comprendere un evento a prescindere dalla sua distanza nel tempo... [Eppure] per il futuro abbiamo un bisogno disperato di raccontare la vera storia dell'inferno fabbricato dai nazisti... [questi fatti] sono diventati l'esperienza fondamentale dei nostri tempi... [rappresentano una nuova] conoscenza dell'uomo¹¹.

⁷ Immagini dell'apertura dei campi si trovano in molti siti internet: basta chiedere a Google.

⁸ Felman e Laub, 224.

⁹ Georges Didi-Huberman, 117.

¹⁰ Mavis Tate in Jenny Hartley, 271 trad. mia.

¹¹ Arendt, 232, trad. mia .

E delle donne. Tra i reporter, i fotografi, i soldati, i burocrati e le persone scelte e spesso riluttanti per andare a testimoniare alla riapertura dei campi, troviamo anche tre giornaliste americane che tra l'altro si conoscevano: Martha Gellhorn; Lee Miller; Janet Flanner, tutte e tre molto note allora e in seguito per i loro reportage di guerra e di altre situazioni, politiche o umanitarie. Nessuna di loro si pose il problema se testimoniare o meno. La testimonianza era il loro mestiere. Come farlo, con che linguaggio, con quali motivazioni, cosa descrivere – sono questi piuttosto gli interrogativi che pongo ai loro resoconti.

Gellhorn: dalla guerra di Spagna a Chernobyl (1938-1987)

Al suo meglio e al massimo dell'efficacia, il giornalismo è una forma di educazione.

Non esistono fini: esistono solo mezzi.
Il giornalismo è uno di essi e sono convinta
che rendere onesta testimonianza sia un atto di per sé di valore.

Scrivevo in fretta, ero obbligata a farlo; e vivevo nel costante terrore di dimenticare
l'odore, il suono, le parole, i gesti esatti di ogni momento, di ogni luogo....
Il dato comune a tutti questi articoli è che sono veri: raccontano esattamente ciò che vidi....
Credo che i grandi deterrenti siano la memoria e l'immaginazione, non le armi nucleari.”¹²

Un articolo del maggio 1945, di Martha Gellhorn¹³, la prima donna corrispondente di guerra in America, si apre con la sua partenza da Regensburg su un C-47 che trasporta prigionieri americani. Le chiedono se era prigioniera anche lei, risponde che era stata a vedere Dachau. “Non ci crederanno mai’, mormora un soldato.... ‘Dobbiamo parlarne’ dice all'improvviso un passeggero. ‘Dobbiamo parlarne, che ci credano o no’.” A Dachau, scriverà Gellhorn in tono caustico, per riprendersi da un orrore se ne va a vedere un altro. 45.000 morti

¹² Gellhorn, rispettivamente 11, 12, 15.

¹³ Martha Gellhorn (1908-1998) è nata a St. Louis nel Missouri da padre e madre ebrei per metà – la madre molto attiva nella lega per il voto alle donne e altre cause sociali -- viene in Europa negli anni '30, prima a Parigi dove frequenta un gruppo di pacifisti, e sposa il figlio di Colette, il marchese Bertrand de Jouvenal. Prevedibilmente, Gellhorn non andava d'accordo con sua suocera. [Invito a leggere lo splendido ritratto di Colette pubblicato da Lee Miller nel suo testo qui citato: servirà anche a capire le probabili divergenze con la nuora.] Tornata in America, pubblica il suo primo romanzo. Nel '36 incontra Ernest Hemingway che diventerà il suo secondo marito; vi sarà un loro secondo incontro a Madrid, dove si era recata per seguire la guerra civile, con un incarico allora solo su carta di *Collier's Weekly*. Si sposeranno nel 1940 e divorzieranno cinque anni dopo. Nel frattempo Gellhorn copre l'invasione della Finlandia, la guerra in Inghilterra, Francia, Italia e Germania, con una breve puntata in Cina. Dopo la guerra, si stabilisce in Kenia e scrive altri romanzi. Negli anni sessanta copre la guerra in Vietnam e il conflitto arabo-israeliano dei Sei Giorni. Viaggia nell'Unione Sovietica e in Sud America, continuando a scrivere reportage fino all'invasione di Panama. Muore a Londra, dove si era stabilita, nel 1998. “Mi dedicai alla narrativa per amore, e al giornalismo per curiosità: una curiosità che, io credo, non ha limiti e si esaurisce solo con la morte... Alle volte il giornalismo era puro divertimento – un soggiorno nel Serengeti; altre volte diventava puro tormento – Auschwitz ed il processo ad Eichmann,” scrive in Gellhorn, 252.

in tre anni, 2000 gassati in due mesi. Il racconto asciutto, preciso e dettagliato, è costruito sul contrasto tra gli scheletrici prigionieri, superstiti di privazioni e tormenti, che vagano incerti tra cumuli di cadaveri emaciati, e i ben pasciuti visitatori, guardie, soldati; tra i forni – e gli edifici dove ancora giacciono a strati nei giacigli i prigionieri scampati – e le serre curatissime e ben coltivate, le case spaziose delle famiglie delle SS proprio davanti ai camini del crematorio, “grevi di cenere”.¹⁴

“Dobbiamo parlarne” aveva detto il soldato americano sull’aereo, “Ma parlarne veramente è impossibile, perché subito si instaura una sorta di trauma che rende insopportabile il ricordo di ciò che hai visto”, osserva Gellhorn, e chiude con la notizia della resa incondizionata della Germania, portata da uno scheletrico sopravvissuto al medico del campo che l’accoglie senza entusiasmo. “Dachau mi è parso il luogo più adatto di tutta l’Europa dove apprendere la notizia della vittoria. Perché certo questa guerra è stata combattuta per abolire Dachau, tutto ciò che Dachau ha simboleggiato, e per abolirlo una volta per sempre,” conclude.¹⁵ Nell’articolo scritto per *Collier’s* aggiunge un aperto rimprovero alla nazione: “ci sono voluti dodici anni per aprire i cancelli di Dachau. Siamo stati ciechi, increduli e lenti, e non potremo farlo di nuovo.”¹⁶

Anni dopo, Auschwitz continuerà a sembrare a Gellhorn il massimo dell’orrore, anche in paragone a quello che vede succedere nella guerra in Vietnam, “un nuovo tipo di guerra [la propaganda dice che gli Americani sono in Vietnam per aiutare la gente, e che la stanno aiutando...]; che è impegnata a seguire per scoprire cosa stesse succedendo al popolo vietnamita privato della sua voce”, e nei campi profughi, il più grande dei quali era costruito su una immensa collina di rifiuti.¹⁷

Per i suoi reportage nel 1966 (per essere pubblicata sul *Guardian* lo mitiga rispetto alla realtà che conosce; e rispetto al reportage pubblicato sul *Ladies Home Journal* dirà che “non parlava affatto di politica, ma solo di umanità”) viene messa nella lista nera americana e sud-vietnamita. Non riuscirà più ad ottenere un visto per tornare. “la libertà di stampa è un’altra illusione: certo, esiste la libertà di scrivere, ma far stampare ciò che si è scritto è tutto un altro paio di maniche.”¹⁸

Gellhorn è fortemente ed eticamente “liberal”, specie per quello che riguarda la politica americana. La Shoah resterà per lei, come del resto per le altre due colleghe di questo mio intervento, un punto del non ritorno rispetto alla questione palestinese. Quando visita Israele, ne scrive un articolo tanto entusiasta che il suo giornale non glielo pubblica (“i direttori dei giornali devono andarci piano con le questioni controverse”), dicendo che “nel 1949 Israele aveva già vinto la sua guerra d’indipendenza contro gli stati arabi mediorientali”, guerra “fomentata dagli arabi attraverso una ventennale campagna di odio contro Israele”. Quando

¹⁴ Gellhorn, 206.

¹⁵ Gellhorn, 207. Ritroviamo tracce della visita ai campi nel romanzo di Gellhorn sulla seconda guerra mondiale: *The Wine of Astonishment* (1948), che ha per protagonista un giovane soldato ebreo, Jacob Levy.

¹⁶ Nicholas Mills, 1.

¹⁷ Gellhorn, rispettivamente 254 e 252.

¹⁸ Gellhorn 256 e 296.,

nel 1967 segue la “guerra dei sei giorni”, riporta la versione irachena (“l’esistenza di Israele è un errore che va rettificato”¹⁹), per dimostrare le vere intenzioni dei nemici, e anche i reportage pubblicati a fine luglio 1967 testimoniano contro la propaganda araba sulle presunte stragi israeliane.

La mia fede in Israele è incrollabile.... Non ho mai dimenticato Dachau, né le testimonianze agghiaccianti degli ebrei sopravvissuti ai campi di concentramento depositate, ora dopo ora, giorno dopo giorno, al processo di Norimberga e a quello contro Eichmann. Non ho dimenticato il giorno da incubo trascorso con un ex prigioniero nel vuoto gravido di fantasmi di Auschwitz. E sono rabbiosamente insofferente nei confronti di coloro che non fanno o non vogliono ricordare le sofferenze e la sopportazione su cui lo stato di Israele si fonda...²⁰

Ma mentre accusa i confinanti stati arabi di fomentare la guerra contro Israele e la cacciata degli ebrei dalla Palestina, Gellhorn riconosce che la loro è di fatto la solita strategia usata dai governi per creare consenso alle guerre agitando come spauracchio il pericolo interno ed esterno di infiltrazioni, l’espansionismo dei territori confinanti, e simili. Fin dall’inizio della guerra in Corea, aveva scritto: “eccoci nuovamente coinvolti in un’operazione omicida su scala internazionale”²¹. E così, all’inizio del suo libro sulle guerre che ha visto, scrive:

I leader mondiali sembrano aver perso il contatto con la realtà e aver dimenticato gli esseri umani di cui sono al comando.... [ma] non mi lascerò condurre oltre lungo la strada dell’imbecillità e dell’annientamento senza levare la mia voce in segno di protesta. Il mio NO avrà la stessa protesta dello stridio di un grillo. Il mio NO è questo libro²².

*La guerra di Lee Miller*²³

¹⁹ Gellhorn, 319.

²⁰ Gellhorn, 325.

²¹ Gellhorn, 251.

²² Gellhorn, 12.

²³ Miller, che si vantava di essere stata espulsa da una serie di esclusive scuole private, era stata una bellissima e famosa modella prima di diventare di professione fotografa. Una delle sue più famose interpretazioni fu la pubblicità degli assorbenti Kotex -- la prima del genere in assoluto. Nel 1929 va a Parigi per prendere lezioni da Man Ray, e diventò sua assistente e amante. Frequentava i surrealisti, Picasso, Cocteau, Gertrude Stein e Alice B. Toklas. Tornata a New York, sposa un ricco e nobile egiziano che segue in Egitto. Tre anni dopo ritorna a Parigi e all’inizio della guerra è a Londra. Quando cominciano i bombardamenti viene assunta dalla rivista inglese *Vogue* per fotografarli, poi, dal 1942 in quanto unica donna foto-giornalista accreditata dagli Stati Uniti a seguire il fronte di guerra. Nel 1947 sposa Sir [Roland Penrose](#) -- pittore surrealista, fondatore dell’Istituto di arte contemporanea di Londra, amico e biografo di Picasso -- e va ad abitare con lui nel Sussex, in una fattoria diventata centro artistico dove si incontrano gli artisti loro amici. Muore là nel 1977. Le sue foto si trovano nell’archivio virtuale curato da suo figlio, [Anthony Penrose](#) <<http://www.leemiller.co.uk/about.aspx>>. Una grande mostra antologica del suo lavoro è allestita ora al Victoria&Albert Museum di Londra.

Lee Miller era a Berchtesgaden impegnata a fotografare e scrivere i commenti alle foto dell'incendio dello chalet di Hitler, "quando capitò un soldato e disse, 'Forse vi interessa sapere che la Germania si è appena arresa. La guerra in Europa è finita'. Lee alzò gli occhi dalla macchina da scrivere e disse, 'Grazie'". Questo episodio raccontato dal David Scherman (l'amico e collega con cui viaggiava) nell'introduzione al libro di fotografie e commenti pubblicato dal figlio, ci presenta Miller assorbita dal suo lavoro, una trentenne intrepida e intraprendente incurante del pericolo, motivata da una inventiva curiosità senza fine, "brillante, totalmente leale, senza pretese, umana".

Ho tradotto in nota l'inizio del capitolo, "Germania – La guerra vinta", che "copre" anche i campi: Buchenwald liberato il 12 aprile, Dachau il 29²⁴ – per condividere il tono dei commenti di Miller al servizio fotografico di cui il libro offre solo una scelta. Mentre le fotografie hanno la chiarezza impietosa di una documentazione che non risparmia nulla a chi la vedrà, il testo si permette una forma di indignato *badinage* documentario che scivola spesso nell'invettiva sarcastica. Il risultato è uno straordinario tessuto di intelligenza critica sulla conduzione della guerra.

Brillante e caustico lo stile, dunque, con le sue punte di macabra ironia, e a fianco delle parole le sue famose immagini, la prima, a tutta pagina, scattata all'apertura di uno dei treni blindati carichi di deportati lasciati a morire su un binario quando non c'era più carburante per eliminarli nelle camere a gas e nei forni. Anche se Buchenwald non è su una classica guida turistica, i visitatori ci sono in questo episodio, invitati dal generale Patton a testimoniare le

²⁴ "La Germania è un bel paesaggio punteggiato di villaggi come gioielli, macchiato da città rovinata e abitato da schizofrenici. Ci sono fiori e vedute; un castello corona ogni collina. I vigneti della Mosella e le appena arate sono fertili. Pioppi immacolati e teneri salici affiancano i ruscelli, e le città piccole sono intonacate color pastello come dipinti moderni che ricordano il medioevo. Ragazze con l'abito bianco e la ghirlanda passeggiano dopo la prima comunione. I bambini hanno i trampoli, le biglie, le trottole, i cerchi e giocano con le bambole. Le mamme cuciono, spazzano, fanno i dolci, e i contadini arano e sarchiano; tutto proprio come persone vere. Ma non lo sono. Sono il nemico. Questa è la Germania a primavera.

Sono molto fortunati; la guerra è finita per loro in tempo per chiudere le fosse e arare intorno ai crateri delle bombe; per piantare e raccogliere i frutti e passare una calda estate. Belgi e francesi non hanno questa fortuna. I loro raccolti sono avvelenati dalle battaglie, e le loro scarpe da combattimento hanno portato la polvere dei loro villaggi polverizzati attraverso la Francia fino ai confini con la Germania. Mi pesa ogni filo d'erba, ogni ciliegia messa prudentemente in conserva, ogni solco e ogni tetto intatto.

Il mio bel giro della Germania include molti luoghi come Buchenwald che non erano nemmeno nominati nella mia guida Baedeker del 1913, e se di questa c'è un'edizione successiva dubito che vi siano, perché nessuno in Germania ha mai sentito di un campo di concentramento e immagino che comunque non volessero turisti. I visitatori avevano un biglietto di sola andata, e se vivevano abbastanza avevano tutto il tempo di conoscere i luoghi di interesse, storici e moderni, attraverso esperimenti personali e pratici.... Per anni abbiamo ascoltato storie sulla mancanza di carburante... la Luftwaffe ridotta allo stremo perché non ce n'era abbastanza – che le donne infornavano e cucinavano una volta la settimana perché non c'era carburante – che gelavano e avevano i geloni e andavano nei boschi a tagliare legna perché non c'era abbastanza carburante. Ma non c'è mai venuto in mente che quella mancanza avrebbe loro impedito di nascondere l'evidenza fisica delle loro malefatte. Dio sa che hanno tentato di tutto in certi posti; ma qui la mancanza di carburante gli ha impedito di incenerire francesi, belgi, inglesi, americani e gente di altre ventidue nazioni che hanno contribuito alla lunga cordata di corpi quelli che di loro erano più cinici, di maggior talento, più recalcitranti o sfortunati". Traduzione mia. Penrose, 161, 164-165.

circostanze. Anche dopo che il campo è stato “ripulito al 95%”, i visitatori svengono e anche i soldati abituati al peggio si sentono male. Miller documenta la soddisfazione della vendetta nel paragrafo sui torturatori riconosciuti e picchiati dai prigionieri. Un SS che si era suicidato viene gettato nudo su un mucchio di cadaveri di deportati emaciati, “dove appariva grosso in modo scioccante, quel bastardo ben pasciuto.”

Nel tragitto tra Buchenwald e Dachau, Miller descrive città distrutte, case occupate, fabbriche bombardate. Ci sono un’infinità di morti e c’è tanta gente ben nutrita. Fotografa suicidi di gruppo e prigionieri liberati – gli americani sono in condizioni peggiori, manca loro l’esperienza, mentre se la sono cavata meglio altri alleati, in particolare gli inglesi reduci dall’Africa, abituati a esercitare un misto di resistenza passiva e “horseplay”. Per strada, a Thors, sotto una grandiosa e mirabile costruzione, fotografa una fabbrica di aeroplani scavata nella roccia da ventimila prigionieri di ogni nazione. Si porta via un paio di forbici trovate in mezzo ai cannoni da 30 millimetri. A Norimberga, all’aperto in mezzo alle macerie, le donne cucinano le carpe pescate nel fiume e una giovane pianista le racconta le sue peripezie.

Il 30 aprile arriva a Dachau, liberata il giorno prima. Appena fuori della pittoresca cittadina trova le solite lunghe caserme delle truppe SS con accanto gli edifici destinati ai prigionieri. Non c’è verso, dice, che la gente in città non si sia accorta di quello che succedeva nel campo. La ferrovia corre accanto alle ville, e l’ultimo treno pieno di deportati è stato abbandonato lì di fronte, ancora carico di morti. Nel canale galleggiano i corpi, cani e soldati che stanno ripescando. Ma i conigli d’angora (un’industria del campo) stanno benissimo, tutti grassi nelle loro gabbie perfettamente pulite. Ci sono anche 500 donne e alcuni neonati smistati in extremis da altri campi. Ma Dachau è soprattutto un campo per prigionieri politici, alcuni di loro famosi. Si incoraggiano i soldati americani a vedere tutto e fotografare il più possibile per informare parenti ed amici “a casa”.

“Partimmo da Dachau”, continua Miller, “per dare uno sguardo alla guerra al fronte, che in confronto sembrava un miraggio di pulizia e umanità”. A Monaco, il 170° reggimento occupa la casa di Hitler e “Davie [Scherman] e io abbiamo cenato con loro e ci abbiamo passato la notte – abbiamo usato il gabinetto e la sua vasca da bagno, sentendoci di casa con un gruppo di baldi giovani”.²⁵ La foto di Lee Miller nuda dentro la vasca di Hitler farà il giro del mondo.

²⁵ “Dachau ha tutto quello che sentirai o non sentirai su un campo di concentramento. I grandi spazi polverosi calpestati da tante migliaia di piedi – piedi dolenti che si trascinavano e sbattevano via il freddo e si muovevano per alleviare il dolore e finalmente diventavano inutili eccetto per camminare fino alla camera a gas. Le miglia di ghiaino erano un crimine contro natura. Sono caduta su un ginocchio una volta e ho sentito il dolore acuto di un sassolino acuminato sul menisco; centinaia di *Auslander* sono caduti così giorno e notte. Se riuscivano ad alzarsi potevano vivere, se non ne avevano la forza, venivano lasciati per essere trasportati via verso una fine non identificata, come un altro milite ignoto.

Mi chiedo se Hitler avrà una fiamma eterna come devono essere sembrate le ore del crematorio ai prigionieri in parata, costretti a guardare i camini che rilucevano sui corpi di gente sofferente come loro. “Auto da fé”. Se una persona mancava all’appello nelle baracche, venivano tutti chiamati sul piazzale a guardare le fiamme, a rabbrivire e tossire nei loro pigiami a strisce (ci sono milioni di persone che non si metteranno mai più pigiami a righe, a meno che non lo facciano per la soddisfazione di sapere che non significano niente), a soccombere a qualsiasi malattia stessero producendo la malnutrizione e l’eccesso di lavoro. Un perfetto sistema di selezione dei più forti. La forza attraverso la gioia.” Penrose, 188-189.

A questa breve presentazione di una straordinaria foto-giornalista, aggiungo solo che, tornata dalla guerra esausta nel corpo e nell'anima, Miller abbandonò la professione. Si limitò, dice il figlio, a fotografare di tanto in tanto gli ospiti della fattoria.

Janet Flanner: l'arrivo a Parigi

Janet Flanner²⁶ è la corrispondente europea della rivista americana *New Yorker* per la quale scrive per più di venti anni una "Lettera da Parigi". I suoi movimenti alla fine della guerra richiedono una indagine incrociata tra il suo *Paris Journal 1944-1965* e le lettere pubblicate dalla sua compagna italiana, Natalia Danesi Murray. Nel diario parigino del 19 aprile 1945, racconta di prigionieri francesi liberati dai campi tedeschi. Trecento donne arrivano da Ravensbrück per uno scambio di prigionieri. Il comitato di accoglienza alla Gare de Lyon include il generale De Gaulle in lacrime e una quantità di gente che offre lillà e altri fiori primaverili. Si sente un vociare angosciato di parenti che si cercano. Ma "non c'era quasi gioia;

²⁶ Janet Flanner era un'americana di famiglia quacchera che aveva lasciato la sua città natale negli anni Venti per vivere in Francia dove, attraverso le sue "Lettere da Parigi" e i suoi Profili al *New Yorker*, diventò una famosa giornalista, interpretando le personalità e gli eventi europei per i lettori americani. Le "altre lettere" di Flanner hanno un ruolo effettivamente importante: raccontano il rapporto con Natalia, rivelano il risvolto intimo e domestico delle lettere al *New Yorker* per le quali fungono da canovaccio, e forniscono ulteriori informazioni sul percorso letterario dell'autrice tracciato nelle undici raccolte pubblicate dei suoi scritti. Prima della guerra le lettere da Parigi inviano notizie mondane, pettegolezzi sull'alta società e informazioni culturali (balletti, opera, musica, arte, autori, artisti, moda) dall'olimpico punto di vista non sessuato ("Mai dire 'io'") stipulato dai redattori della rivista. Trapelava ciò nonostante una calda umanità temperata dalla scrittura lucida, controllata, flessibile, ironica, talvolta parodica e in ultima analisi dissacrante.

La rinomata neutralità di Flanner mostra le crepe nei suoi reportage più famosi, quando discute di economia e politica, di fascismo e nazismo negli anni trenta, e al suo ritorno a New York il suo punto di vista si manifesta liberamente. Con le tragiche notizie di guerra e i silenzi che calano su persone care lasciate in Europa -- amiche come la sua compagna Noel Haskins Murphy,²⁶ Sylvia Beach, e Katherine Dudley, americane rastrellate dai tedeschi e trattenute in campi di smistamento -- gli articoli di Flanner assumono un tono di serio coinvolgimento e sofferta partecipazione agli avvenimenti mondiali: aspettava angosciata e impaziente di tornare in Europa come reporter di un continente in macerie. Gli scritti successivi coprono la situazione europea, la crisi di Suez, il McCarthismo negli Stati Uniti; l'invasione Sovietica dell'Ungheria; la guerra di Algeria e l'ascesa di Charles de Gaulle; le rivoluzioni sociali degli anni 60; la fine del Vietnam; lo scandalo Watergate, e tanto altro ancora. Su Janet Flanner (1892-1978) e Natalia Danesi Murray --in particolare in riferimento alle lettere qui citate, *Darlinghissima. Letters to a Friend*, a cura di Natalia Danesi Murray. Harcourt Brace Jovanovich, New York, 1985 (trad. it. *Darlinghissima: lettere a un'amica*, Frassinelli, Milano 1989)-- vedi il mio saggio, "Le 'altre' lettere di Janet Flanner a Natalia Danesi Murray" *Tra amiche. Epistolari femminili fra Otto e Novecento*. A cura di Clotilde Barbarulli e Monica Farnetti. Nuova Prosa. Greco: Milano 2005: 73-94, 191-206. Altre opere di Flanner: *An American in Paris: Profile of an Interlude Between Two Wars*, 1940, a collection of essays and profiles; *Oltre Pétain*, a book-length profile (1944); *Men and Monuments*, a collection of essays (1957); *Paris Journal, 1944-1965*, a collection of essays (1965); *Paris Journal: 1944-1955 Vol. 1* (1988); *Paris Journal: 1956-1964 Vol. 2* (1988); *Paris Journal, 1965-1971*, a collection of essays (1971); *Paris Journal: 1965-1970 Vol. 3*, (1988); *Paris Was Yesterday, 1925-1939*, a collection of essays (1972); *London Was Yesterday, 1934-1939*, a collection of essays (1975); *Janet Flanner's World: Uncollected Writings, 1932-1975*, a collection of essays (1979).

l'emozione andava oltre, era più prossima al dolore. C'era troppa sofferenza dietro a questo ritorno; era la sofferenza ad apparire sui volti e i corpi delle donne", osserva Flanner. Delle donne selezionate dal comando tedesco del campo per fare bella figura, undici erano morte in viaggio.

In un certo modo, tutte le donne si assomigliavano: avevano il viso grigio-verde, gli occhi, cerchiati di un marrone rossiccio, sembravano vedere ma non comprendere. Erano vestite come spaventapasseri, di vestiti dati loro al campo, tolti ai morti di ogni nazionalità. Cadendo dalle loro mani inerti, i fiori formavano un tappeto purpureo sulla piattaforma e il profumo dei petali calpestati si mescolava al tanfo di malattia e di sporco.²⁷

Man mano che vengono liberate città e territori, Flanner (che per motivi di lavoro conosce ma non frequenta sia Miller che Gellhorn la quale stava per divorziare da Hemingway anch'egli a Parigi in quel periodo) vola in Germania su piccoli aerei militari. Il 24 aprile sta scrivendo un articolo sulle atrocità a Ravensbrück, il campo delle donne e dei bambini. Il giorno successivo è a Weimar per "fare" Buchenwald, liberato da due settimane "ammesso che io riesca a sopportare la conoscenza più approfondita di questi orrendi Unni", dice a Natalia progettando anche una visita al campo di Nordhausen per un'altra storia di atrocità da pubblicare sul *New Yorker*: vicino al segretissimo campo erano state scavate 25 miglia di tunnel sotterranei dove si fabbricavano V2; le migliaia di prigionieri che vi avevano lavorato non ne erano mai più usciti.²⁸ Di ritorno da Buchenwald il 29 maggio, scrive a Solita Solano²⁹, "questo è al di là di ogni immaginazione", e a Natalia,

È stato un terribile shock; le notizie dai campi di concentramento mi erano sembrate le più importanti di tutti questi anni di guerra. Fin qui la lotta è stata soprattutto militare. Ma con l'emergere dei morti e moribondi nei campi di concentramento, quello che stava dietro alla guerra, vagamente percepito ma non considerato importante quando la potenza militare nazista, improvvisamente è diventato il grande, orribile, scioccante protagonista. Non dovrà mai essere dimenticato ...³⁰

Leggendo le opere di Camus, in particolare *La peste*, Felman e Laub si convincono che questo tipo di shock sia il risultato dell'incontro/scontro tra storia e narrazione. Scioccato dall'evento, il soggetto entra in crisi e si trasforma. Per mezzo di questa crisi "l'evento parla, e la narrativa dà voce alla storia"; e la storia si impadronisce della narrativa "in virtù di quella radicale discontinuità, quel cambiamento radicale del/la testimone". La testimonianza è dunque un apprendistato alla storia, foriero del sapere che la storia appartiene al corpo, è la sua

²⁷ Janet Flanner, *Paris Journal. 1944-1965*, 26.

²⁸ Ci sono immagini di Nordhausen anche su <YouTube -1945>.

²⁹ Wineapple, 192.

³⁰ Janet Flanner, *Darlinghissima*, 53.

condanna.³¹ È un *engagement* performativo che opera fra la coscienza e la storia, è una lotta per la sua messa a punto tra lo scopo integrativo delle parole e l'impatto dell'evento che ancora non è stato assorbito. Questo scontro costringe gli artisti a trasformare l'evento in parole, a fare un atto di pubblicazione che però non assolve dal debito, dall'obbligo costante che ci creano le tragedie della storia. La testimonianza è una performance di questo debito e del suo inadempimento³². È compito della testimonianza letteraria demolire la falsa immagine della storia come astrazione, e farlo testimoniando del corpo, testimoniando di quello che succede agli altri nel proprio corpo, facendo attraverso il potere della vista o della percezione quello che di solito è permesso fare "solo attraverso l'immediato coinvolgimento fisico"³³.

Così Gellhorn, Miller e Flanner, ciascuna a suo modo.

Bibliografia

- Ahmed, Sara. *Strange Encounters. Embodied Others in Post-Coloniality*. Routledge, London, 2000.
- Arendt, Hannah. "L'immagine dell'inferno", *Archivio Arendt*. 1. 1930-1948. A cura di Simona Forti. Feltrinelli, Milano 2001: 231-238.
- Didi-Huberman, Georges. *Immagini malgrado tutto*. (2003). Raffaello Cortina, Milano 2005.
- Dorman, Angelia Hardy. "Reflections on the Human Legacy of War: Martha Gellhorn in Europe 1943-1945". N.r.
- Feldman, Shoshana e Dori Laub. *Testimony. Crises of Witnessing in Literature, Psychoanalysis, and History*. Routledge, New York/London 1992.
- Flanner, Janet (Genêt). *Paris Journal. 1944-1965*. Harcourt Brace Jovanovich, New York, 1965.
- Flanner, Janet. *Darlinghissima. Letters to a Friend*. A cura di Natalia Danesi Murray. Harcourt Brace Jovanovich, New York, 1985.
- Gellhorn, Martha. "Dachau". In *Il volto della guerra. Cinquant'anni al fronte: dalla guerra di Spagna al Salvador*. Serra e Riva, Milano 1991: 200-207.
- Guzzetti, Luca. "Il linguaggio nei campi: Lager, Gulag, Cpt". In *Conflitti globali* 4, 2007: 39-50.
- Hartley, Jenny, a cura di. *Hearts Undeafated. Women's Writing of the Second World War*. Virago, London 1995.
- Mills, Nicholas. "The Language of Slaughter" (2002). N.r.
- Penrose, Anthony. *Lee Miller's War. Photographer and Correspondent with the Allies in Europe, 1944-1945*. Introd. David E. Scherman. Thames&Hudson, New York 2005. <http://www.leemiller.co.uk/>
- Wineapple, Brenda. *Genêt. A Biography of Janet Flanner*. Ticknor & Fields, New York, 1989.

³¹ Felman e Laub, 110 e 111.

³² Felman e Laub, 114-116.

³³ Felman e Laub, 108.